

45 ANNI DI RICORDI SONO TANTI

Scritto letto da Silvia sabato 7 febbraio 2009 durante la cerimonia nel largo di Villa Ada in occasione della commemorazione di Gianni a due anni dalla morte.

Farò dei flash in modo che ognuno possa ritrovare i suoi ricordi e se desidera dividerli.

Persa e in qualche modo liberata così mi sentivo subito dopo la morte di Gianni, adesso prevale il senso di perdita “se ami un uomo o una donna che muoiono prima di te, allora conosci la vera solitudine” dice il nonno al nipote in un film russo.

Al centro dell'attenzione di Gianni c'era la persona (“facevi sentire tutti esseri pensanti” così ha scritto la donna che gli puliva la stanza), soprattutto se era più debole: dai ciechi (il padre era diventato cieco, quando lui era piccolo, e fino alla fine ha scritto per il loro giornale); ai bambini handicappati per inserirli nella scuola elementare (“hanno la scusa della cacca cioè di chi li dovrebbe accompagnare al bagno” diceva); agli stranieri per regolarizzarli; ai malati; ai morenti. In tutti individuava limiti ma anche risorse da attivare, insieme, nel gruppo Eventi all'Antea.

Forse si ricordava di quando, appena nato, sua zia Pina aveva esclamato “l'è brut ma l'è simpatic!”, o di quando era in collegio a Parma. Era stato in collegio dalla prima media al terzo liceo, dove aveva scoperto le differenze di classe, costretto a raccogliere dal cestino i quaderni, appena usati, che i ricchi buttavano, lui che era lì con la borsa di studio, perché i suoi non avevano i soldi per farlo studiare. Il padre cieco non aveva ancora la pensione e lo stipendio della madre insegnante non bastava: anche se la madre si era opposta con tutte le sue forze, perché anche lei era dovuta andare in collegio. In collegio era soprannominato “muscoli zero”, per la sua magrezza, come risposta si era messo a fare atletica, correndo sugli 800 metri. La rapidità di riflessi gli era rimasta e gli aveva permesso di scappare dai fascisti, che lo volevano picchiare, dopo un comizio che aveva tenuto a piazza Tuscolo. Nessuno aveva avuto il coraggio di farlo e lui si era offerto.

Il suo più importante modello di riferimento dopo il padre (per la dignità e per la sua intransigenza con sé stesso e con gli altri) è stato lo zio emigrato in America, dove era diventato comunista, morto di leucemia a Roma che Gianni aveva accompagnato a visitare Roma e fino alla morte, che gli aveva insegnato a non arrendersi. Anche qui risorse e limiti indissolubili.

Gianni impostava le relazioni sul dialogo, sull'uguaglianza e il rispetto reciproco: quando era studente di giurisprudenza non era riuscito a laurearsi, perché pretendeva di essere interrogato dal titolare ed esprimere il suo giudizio, più che ripetere il contenuto del libro. Così era il suo rapporto con i medici, durato ben dieci anni, per non farsi medicalizzare, per garantirsi il più possibile una qualità della vita, (“poca morfina, perché dormire è morire”). Più agguerrimento e meno accanimento terapeutico è stato il suo slogan finale. Aveva una sua cartella clinica, che aggiornava prima di ogni visita e che dava al medico, spesso ringraziato (“facevano tutti così!” dicevano alcuni, altri invece si preoccupavano del loro potere assoluto messo in discussione da un “paziente esigente”, come soleva definirsi). Prima di ogni visita preparavamo insieme le domande da fare, per evitare di dimenticarle.

Questo lo obbligava ad uno studio e ricerca continui (in collegio doveva, la sera, quando chiudevano le luci, leggere con una piccola pila sotto le coperte), dalla laurea in sociologia, nel 1985 a 46 anni, con la tesi, diventata poi il libro “scioperare stanca”, dedicato alla lotta che aveva fatto per sciogliere gli enti inutili (in particolare l'unione italiana ciechi dove lavorava) cercando forme alternative allo sciopero, fino all'ultimo master in bioetica. Intellettuale intransigente, scrutatore di anime, ha fatto sua la sua vita, non tollerando ipocrisia, falsità, imbrogli, mantenendo le promesse.

Curioso per tutte le forme di cultura, dalla poesia, al teatro, alla danza (mi faceva ridere la sera, quando dopo uno spettacolo, provava a rifare quello che avevamo visto), alla musica (aveva studiato da piccolo il violino e gli sarebbe piaciuto poterlo ancora studiare insieme al sassofono) aveva interessi enciclopedici che spesso gli permettevano di essere in anticipo sui tempi e di vedere lontano (in montagna lo prendevamo in giro quando intravedeva sentieri spinosi, per noi inesistenti,

li chiamavamo “i sentieri di Gianni Grassi” che delle volte ci avevano obbligato a tornare indietro o a fare testa a testa con gli stambecchi).

L’ascolto, l’empatia, la solidarietà (ricordo che era andato per solidarietà con radio donna, a radio città futura, dopo l’attentato, a tenere una trasmissione notturna) la disponibilità fino all’annullamento di sé (spesso motivo dei nostri conflitti) erano le sue caratteristiche.

Viveva senza orologio e portafoglio: il suo tempo era soggettivo e senza interesse per i soldi.

Le sue radici contadine e di paese sempre valorizzate con l’interesse per la natura e per un turismo di qualità dalle Cinque Terre, a Sabaudia, a Ponza, Rocca di Mezzo, Alpe di Siusi. I viaggi non lo attiravano quando lo sguardo rimaneva esterno: ma Gerusalemme e il giro ipnotico, al suono delle tablas, intorno al tempio d’oro in India lo avevano colpito.

Quando l’ho conosciuto aveva 22 anni, si professava esistenzialista, era a Roma da poco, ma la conosceva più di me, perché appena arrivato in un agosto torrido, l’aveva, con la sua caparbieta studiata a fondo. S.Ivo alla Sapienza l’aveva affascinato per sempre, anche se la fontana delle tartarughe lo attraeva nello stesso modo. C’eravamo incontrati all’università, alla sezione del PSI del quartiere dove il prof. De Marchi faceva conversazioni sull’educazione sessuale e soprattutto sulla legalizzazione dei preservativi e poi ad una festa a casa dei miei zii (dove per ballare il rock and roll gli ero saltata addosso, in modo inatteso, facendolo cadere...). Insomma per farla breve.....si iscrisse al PCI per amore nei miei confronti (io facevo attività politica già dall’età di 14 anni) e lo dovette pure dichiarare pubblicamente in assemblea, come si usava fare per i nuovi iscritti. Nel 1964 ci sposammo. Usciti sulla piazza del Campidoglio chiedemmo alla compagna che ci aveva sposati a che punto era la legge sul divorzio, per ribadire il desiderio di una libera scelta quotidiana di stare insieme, contro l’indissolubilità. Avemmo subito i due figli (li avevamo sognati vedendo due bambini che giocavano sul mare), ci facemmo aiutare dal Centro nascita Montessori, diretto allora da Elena Giannini Belotti, per prepararci, insieme agli altri, al difficile compito. Poi vennero i centri Rousseau per passare le vacanze in gruppo. Una coppia di lunga durata, amore, conflitti ma tenacia e resistenza nella fiducia e nell’amore.

Cominciò una lunga attività politica: io nella scuola, lui nel pubblico impiego (si definiva “civil servant”), nel sindacato e nel Pci, poi nel 68 lo lasciammo. Gianni si impegnò a costituire “avanguardia operaia” a Roma, occupandosi soprattutto del giornale e del finanziamento. Poi con la crisi dei gruppi (avrebbe voluto fare un’inchiesta per sapere dove erano finiti i suoi compagni) ha cominciato a fare sempre di più della sua vita personale un’attività politica (già avevamo cercato di farlo per la famiglia tentando di trasformarla in una “una pattuglia di combattimento”), occupandosi di pace andando in Bosnia, di ambiente, partecipando al forum sociale a Firenze così, nell’ultimo periodo, con l’aiuto di una compagna ex avanguardia operaia, Virginia Ciuffini è riuscito anche a considerare la malattia come un manifestarsi della verità della vita, come uno strumento di crescita per sé e per gli altri, come un modo per continuare a fare politica, aiutato dalla sua grande facilità nello scrivere.

Noi eravamo i suoi tesori: io la sua volpe argentata, Pietro l’adorato, Lorenzo il cocco segreto (per evitare le gelosie del primo), la madre riscoperta, morta a maggio, il fratello custode dei suoi ricordi più antichi, le nuore che avevano superato il difficile esame di custodire i suoi tesori e che gli avevano donato il regalo più bello: tre splendide nipoti che garantivano la nostra immortalità, diceva Gianni, per le quali avrebbe voluto avere il tempo di scrivere la sua vita. Insieme a tutti gli amici, come voi, che gli hanno permesso di morire “vivo” come desiderava.

Il DVD di Francesca, con la sua sensibilità fuori del comune, restituisce le immagini e le parole di Gianni sicuramente meglio di me. Spero che il documentario abbia successo sia al festival delle femministe di Creteil (dalle quali Gianni aveva imparato l’attenzione per la cura) che al festival del documentario in Canada.

Così come spero che sia possibile fare un romanzo della sua vita: una persona straordinaria come molte persone comuni, consapevoli di sé stesse nel mondo, con il desiderio di trasformarsi e trasformare il mondo. Diamoci da fare seguendo il suo esempio. Un grande abbraccio a tutti Silvia